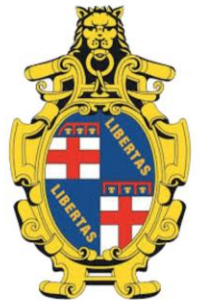




Anno XXXIX N. 1 Gennaio - Aprile 2024



L
A
V
O
C
E



d
e
l
l'
U
N
U
C
I

PATTI LATERANENSIS

11 FEBBRAIO 1929

SANTA SEDE - REGNO D'ITALIA



Il Consiglio Direttivo dell'UNUCI Sez. Bologna

Presidente:	Gen. D. (ris.) Giovanni DE CICCIO
Vice Presidente e responsabile attività ricreativa:	Col. Franco LEO
Coordinatore attività della Sezione:	Gen. B. (ris) Giacchino DI NUCCI
Responsabile attività sportiva-addestrativa:	Col. Enrico CACCIATO
Direttore responsabile del periodico "La Voce dell'UNUCI"	Cap. Giorgio ALBÉRI
Responsabile sito Internet della Sezione:	Luogotenente Elpidio COMUNE
I Collaboratori della Sezione	
Addetto alla Segreteria	Ten. Col. Marco STIPA

Direttore Responsabile:	Giorgio ALBÉRI
Segretaria di Redazione:	Donatella BRUNI
Comitato di Redazione:	Giacchino DI NUCCI
	Franco LEO
	Maurizio AYMONE
Direzione e Redazione:	Via Marsala, 12 40126 Bologna Internet: www.unucibologna.org e-mail: sez.bologna@unuci.org unucibologna@gmail.com Tel. 051/22.02.25
Autorizzazione Tribunale:	Bologna n. 5132 del 24/01/84
Stampa:	Tipolito Casma – Via Provalgia, 3 40138 Bologna

La coscienza sul comodino



Viviamo in un mondo ciarliero e rumoroso; siamo tutti disturbati dal chiasso della città e dagli incalzanti messaggi provenienti da radio e da televisione. Questo mondo di rumore dovrebbe suscitare in noi un'esigenza di silenzio, quasi una nostalgia di un ambiente originario non aggredito dallo strepito di suoni e di parole. Invece, la maggior parte degli uomini, teme il silenzio; eppure, è necessario. Esso è parte della vita, alternativo alla parola. C'è chi tace perché si rode nell'odio o nell'invidia, c'è chi sta zitto per diplomazia e c'è il silenzio del mistico che si abbandona alla contemplazione. Tempo fa, ascoltavo la radio, fra una canzone e l'altra, un "Disc Jockey" raccontava che passava numerose notti a dialogare con gli ascoltatori e sosteneva che molti di loro, quando si alzano, lasciano la propria coscienza sul comodino e la riprendono la sera quando vanno a riposare. Fui colpito da questa considerazione e desidero riportare alcuni pensieri ai miei cari Lettori. Lasciare la coscienza sul comodino significa trascorrere la giornata senza interessi, vivendola in modo quasi vegetale. E se non abbiamo interessi, non suscitiamo interessi nel nostro prossimo. E invece no, le persone che incontriamo la mattina sono le prime che ci possono dare una mano. Da coloro che popolano le stazioni ferroviarie, i bus, i tram, siamo provocati ad esprimerci, ad alzare gli occhi, ad aprire la bocca, a sorridere, a dire qualcosa, entrando così di prepotenza, nella vita degli altri. E la nostra reazione, a volte, è ragionata e, per bene che ci vada, si risolve in un piccolo commercio: io ti do, se tu mi dai. Ecco, allora, che scattano alcune situazioni quali: offro tempo e raccolgo denaro; metto a disposizione un affetto e raccolgo amore; metto in campo questo sentimento e voglio qualche cosa in più. Nasce, così, in noi, una sorta di legge dell'equità: tanto ti dò, tanto mi aspetto.

Ma spesso, purtroppo, si verifica il caso che dopo avere

dato, non abbiamo in cambio nulla. E il cosiddetto debito di riconoscenza? Non è forse vero che nel momento in cui facciamo qualcosa, c'è qualcuno che ci ringrazia, che ci promette riconoscenza, che ci assicura che non dimenticherà? Ma l'essere umano non ricorda più chi l'ha aiutato nella vita. Dimentichiamo ciò che hanno fatto i genitori quando eravamo bambini, non ricordiamo più chi ci ha aiutato ad imparare il lavoro, ci è passato dalla mente chi ci ha insegnato, oltre quanto prevedeva la didattica, le nozioni della scuola di ogni ordine e grado. Perciò, spesso, gli allievi, arrivati alla meta, si rivoltano contro i maestri e diventano i loro peggiori critici. Sono pochi coloro che ricordano, riconoscenti, che il successo ottenuto non è solo merito loro, ma anche di chi li ha allevati, educati, donando loro il proprio tempo e la propria professionalità. Chi lo ammette ha un animo nobile, perché, è tanto sicuro del proprio valore da non avere bisogno di cancellare il ricordo di coloro a cui deve ciò che è. Tutto ciò, però, procura uno stato di tristezza e, talvolta, nelle analisi psicologiche si incontrano persone affette da quel disturbo della personalità che è chiamato "abitudine all'infelicità". Infatti, lo stato d'animo di queste persone, che si sentono sofferenti o vittime, è divenuto quasi una necessità d'essere, causato da numerose carenze e che, pertanto, "usano" i propri dolori per attirare su di sé l'attenzione degli altri. Nel frattempo, questo stato d'animo diventa un efficace alibi e affossa l'attenzione che l'essere umano dovrebbe usare per sviluppare la sua personalità. Viviamo, quindi, con tranquilla sicurezza, senza avere timore delle responsabilità, i nostri giorni, facendoci aiutare dalla "sindrome" della schiettezza, della lealtà e dell'amicizia. Non lasciamo la coscienza sul comodino: portiamocela addosso tutto il giorno come una fedele ed inseparabile compagna.

Giorgio Albéri

Cambio al vertice del CME "Emilia-Romagna"

Il Colonnello Randacio è il nuovo Comandante

Bologna, 10 novembre 2023. Presso il "Circolo Unificato dell'Esercito di Bologna" è avvenuto l'avvicenda-



mento al comando del CME "Emilia-Romagna" tra il Colonnello Guido Orsolini Orsolini, cedente, e il parigrado Francesco Randacio, subentrante. Il passaggio di consegne è avvenuto alla presenza del Vice Prefetto di Bologna, Dottor Massimo De Stefano, del Comandante Area Territoriale del Comando Forze Operative Nord, Generale di Divisione Ugo Cillo, e delle massime autorità militari, civili e religiose della città metropolitana di Bologna.



L'avvicendamento ai vertici del CME "Emilia-Romagna" è concomitante all'assunzione da parte del Colonnello Randacio del Comando del Raggruppamento nell'ambito



dell'operazione "Strade Sicure", al quale è attribuita la responsabilità dell'impiego di circa 250 uomini e donne dislocati nelle "piazze" di Bologna, Modena, Ferrara, Rimini, Firenze, Pisa, Perugia (Assisi), Venezia, Padova e Verona. Il Colonnello Orsolini Orsolini, che contestualmente lascia il servizio attivo dopo 37 anni, nel corso del suo saluto di



commiato ha rivolto ai collaboratori parole di ringraziamento per la professionalità e l'efficienza dimostrate in tutti gli impegni istituzionali che hanno coinvolto il personale del CME "Emilia-Romagna" durante i due anni del suo comando.

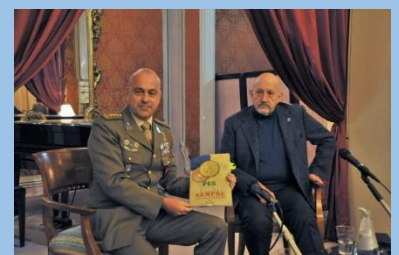
La Redazione

Inaugurazione mostra "Uomini in guerra"

Il 28 novembre 2023, il Comandante Militare Esercito "Emilia-Romagna", Colonnello Francesco Randacio, e il Generale Antonio Li Gobbi, in concomitanza della presentazione del "Calendario Esercito 2024", svoltasi presso il Circolo Unificato dell'Esercito di Bologna, hanno inaugurato la mostra



fotografica "Uomini in Guerra", che ha ripercorso graficamente il contributo fornito dall'Esercito durante il biennio 1943-1945. La mostra è stata realizzata dall'Associazione Nazionale Combattenti Forze Armate Regolari Guerra di Liberazione (ANFARGL) e dalla Associazione di promozione sociale Giano Public. All'evento erano presenti, tra gli altri, il presidente del Consiglio comunale di Bologna, Maria Caterina Manca, il procuratore regionale della Corte dei conti Claudio Chiarenza, il viceprefetto aggiunto Daniela Piedimonte. Significativa la presenza anche di 28 studenti della 4^a classe dell'Istituto statale professionale "Aldrovandi Rubbiani" di Bologna.



La Redazione

Cambio al vertice del 121° Rgt. a. c/a "Ravenna"



Dal 17 novembre u.s., il Colonnello a. (c/a) t. ISSMI Maurizio CASTELLANO (foto) è il nuovo Comandante del 121° Rgt. A. c/a "Ravenna". Nato a Marino (Roma) il 21 gennaio 1976. Arruolatosi nell'ottobre 1996, ha frequentato il 178° Corso "Saldezza" dell'Accademia Militare di Modena e, successivamente, nominato Sottotenente di Artiglieria, la Scuola di Applicazione in Torino dal 1998 al 2001. La prima assegnazione è stata presso il 121° Reggimento Artiglieria Contraerea "Ravenna" nell'agosto del 2001. Tra i principali incarichi è stato Comandante di sezione dal 2001 al 2002, Comandante del Complesso Minore in Operazione Domino a Bologna nel 2002, Vice Comandante di Batteria dal 2003 al 2005, Comandante di Compagnia Allievi Marescialli presso la Scuola Sottufficiali dell'Esercito dal 2006 al 2009. Nel 2005, ha svolto l'incarico di Ufficiale di Collegamento con le Organizzazioni Internazionali presso NATO HQ in Tirana. Dal 2010 al 2011 è stato impiegato quale Osservatore Militare presso la missione United Nations Military Observer Group in India and Pakistan (UNMOGIP). Ha frequentato il 137° Corso di Stato Maggiore presso il Comando per la Formazione e Scuola di Applicazione dell'Esercito nel 2012. Dal 2013 al 2014 è stato impiegato come Addetto alla Segreteria del Generale Comandante del Comando Brigata Meccanizzata "Granatieri di Sardegna". Nel 2014 è stato impiegato come Military Assistant del Comandante del Sector West nell'ambito della missione "Leonte" in Libano. In qualità di Ufficiale di Staff presso lo Stato Maggiore dell'Esercito, dal 2015 al 2016 ha svolto gli incarichi di Ufficiale Addetto presso la sezione contraerea dell'Ufficio Armamento, Munizionamento, NBC e Sensori del IV Reparto Logistico e, dal 2016 al 2018, di Ufficiale Addetto presso la sezione Attività Internazionali per la Logistica - Ufficio Coordinamento Logistico - del IV Reparto Logistico. Dal 2018 al 2019 è stato Comandante del 1° Gruppo del 121° Reggimento Artiglieria Contraerea "Ravenna". Dal 2019 al 2023 è stato Capo della 1ª Sezione "Attività Nazionali e Internazionali per la Logistica" presso lo Stato Maggiore dell'Esercito - IV Reparto Logistico - Uff. Coordinamento Logistico. È Laureato in Scienze Strategiche presso l'Università degli Studi di Torino; è laureato in Scienze Politiche presso l'Università degli Studi di Trieste e ha conseguito il master di primo livello in Studi Internazionali Strategico Militari presso l'Università degli Studi di Roma Tre. Ha frequentato il 17° Corso di Stato Maggiore Interforze nell'anno accademico 2014-2015. Nel 2018, ha frequentato il master di secondo livello in Servizi Logistici e di comunicazione per sistemi complessi presso l'Università degli studi "La Sapienza" in Roma. Promosso al grado di Colonnello, in data 01 gennaio 2022. È sposato con la Signora Emanuela.

Cambio al vertice della Questura di Bologna

La dottoressa Isabella Fusiello (foto) ha lasciato la questura di Bologna dov'era approdata il 25 ottobre del 2021, per guidare la Prefettura di Macerata. È la prima donna di Andria ad arrivare a questo grado della carriera del Ministero dell'Interno. È stata nominata, su incarico Prefettizio dal Consiglio dei Ministri, riunitosi venerdì 3 novembre 2023 ed è stata sostituita nella carica di



Questore di Bologna dal dott. Antonio Sbordone (foto), nato a Napoli il 21 dicembre 1962. Ha iniziato la sua carriera al Reparto Mobile di Genova, per poi prestare servizio per 20 anni, di cui 5 come dirigente, alla Digos di Napoli. È stato poi Vicario del Questore a Pesaro e a Salerno. Al comando prima della Questura di Ferrara e poi di quella di Reggio Emilia dal novembre 2017 ha ricoperto il ruolo di Questore a Perugia. Promosso Dirigente generale di pubblica sicurezza nel dicembre 2021, ha infine ricoperto l'incarico di Questore di Padova.



Cambio al vertice del Reggimento Genio Ferrovieri



Il Col. Marco SILENZI è il nuovo Comandante del Reggimento Genio Ferrovieri. E' nato a Ravenna il 17 aprile 1978. Ha iniziato la carriera militare nell'ottobre del 1997 quale Allievo Ufficiale del 179° Corso dell'Accademia Militare di Modena. Promosso Sottotenente dell'Arma del Genio nel 1999, ha frequentato la Scuola di Applicazione di Torino fino all'agosto 2002. Successivamente è stato assegnato al Reggimento Genio Ferrovieri dove ha svolto l'incarico di Comandante di Plotone, Vice Comandante di Compagnia e dal maggio 2005 al febbraio 2008 Comandante della 2^a Compagnia Armamento e Ponti. In seguito ha ricoperto gli incarichi di Capo Nucleo Operazioni e Addestramento (OA) del Battaglione Armamento e Ponti, di Ufficiale Addetto alle Informazioni e di Ufficiale Addetto OA nell'ambito dell'Ufficio O.A.I. del Comando di Reggimento. Nel biennio 2015-2016 ha frequentato il 18° Corso ISSMI e successivamente è stato destinato allo Stato Maggiore dell'Esercito – Ufficio Generale del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito quale Ufficiale addetto alla sezione Comunicazione. Dal settembre 2019 al settembre 2020 ha Comandato il Battaglione Genio Ferrovieri. Dal settembre 2020 al novembre 2021 è stato impiegato quale Capo Sezione Programmazione Gestione Ammodernamento e Rinnovamento del neo-costituito Comando Infrastrutture, unità organizzativa appositamente sviluppata per dare un maggiore impulso al comparto infrastrutturale dell'Esercito. Successivamente è stato destinato allo Stato Maggiore Esercito – Dipartimento delle Infrastrutture – Ufficio Politica e Programmazione, dove ha svolto l'incarico di Capo Sezione Programmazione Ammodernamento e Rinnovamento. È stato impiegato nei seguenti Teatri Operativi: -IRAQ “Operazione Antica Babilonia” anno 2003. -AFGHANISTAN “Operazione ISAF” anno 2010-2011. Il Col. Marco SILENZI nel luglio del 2002, ha conseguito la Laurea in Scienze Strategiche presso l'Università di Torino. Nel 2007 ha conseguito la laurea in Ingegneria Civile presso l'Università degli Studi di Bologna. Ha conseguito i seguenti Master: -Master di I° livello in Studi Internazionali strategico-militari presso l'Università degli Studi di Roma “LA SAPIENZA”; -Master di II° livello “HOMELAND SECURITY” presso l'Università degli Studi di Bologna. E' sposato con la Signora Claudia e hanno due figlie, Laura e Sara. Dal 13 ottobre 2023 è il 44° Comandante del Reggimento Genio Ferrovieri dalla sua costituzione del 1° ottobre 1957.

Le nostre attività

Scambio di auguri per le festività natalizie



Nella splendida cornice del salone d'onore del Circolo Unificato dell'Esercito, la sera di mercoledì 20 dicembre 2023, si è tenuto il Gran Galà dedicato agli auguri natalizi. La cena conviviale ha visto un nutrito numero di partecipanti e si è svolta, come sempre, all'insegna dell'amicizia ed il Presidente Gen.D. Giovanni De Cicco, quando ha rivolto ai presenti il benvenuto iniziale, non ha potuto fare a meno di complimentarsi

con giusta soddisfazione. Al termine della cena vi è stato un breve concerto tenuto dal M° Lamberto Lippardini che, al pianoforte, ha eseguito un medley di musiche immortali con la chiusura di brani natalizi



Regia Militare Accademia



Ritratto del Duca Carlo
Emanuele II

Su progetto del defunto Duca Carlo Emanuele II (1638-75), incentivato da “Madama Reale” Maria Giovanna Battista di Savoia-Nemours, reggente per il giovane Duca Vittorio Amedeo II (nato nel 1666), nel 1673 l’architetto ducale Amedeo di Castellamonte iniziò la costruzione di un grande palazzo destinato a racchiudere un’Accademia militare, centro di studi e

di formazione per i futuri Ufficiali. Il 1° gennaio 1679 fu inaugurata la Reale Accademia di Savoia, alla quale affluirono principi e giovani di nobili casati, principalmente inglesi, tedeschi e russi. L’Accademia era soprattutto preposta allo studio della difesa, prevedendo anche le costruzioni di forti. Presso la Scuola di Applicazione di Torino è conservata un’incisione su cui è riprodotto un “Accampamento e Attacco del Forte dell’Accademia Reale di Savoia, eretta in Torino”. La data dell’esercitazione è il 1° maggio 1861 e nell’incisione sono chiaramente visibili il forte con una forma a stella con cinque punte, il Quartier Generale, il Palco dove le Altezze Reali assistevano alle esercitazioni e la tenda del Marchese di San Germano. I primi ufficiali si scontrarono a Torino nel 1706 con l’esercito francese sul quale ebbero la meglio, e il cui ripiegamento fu scandito dalla marcia del Principe Eugenio di Savoia, adottata in seguito come marcia ufficiale della stessa Reale Accademia. Il Duca di Savoia e Re di Sardegna Vittorio Amedeo II diede un primo riassetto all’Istituto nel 1729 e, nel 1756, i giovani a carriera militare furono avviati ad un corso di studio, mentre teologi ed alti funzionari ricevettero un’istruzione più consona alla loro formazione.

Nel 1798 la Reale Accademia di Savoia fu soppressa dal Buonaparte che aveva occupato gli Stati sabaudi

di terraferma; ma all’indomani della Restaurazione, il 2 novembre 1815, il Duca di Savoia e Re di Sardegna Vittorio Emanuele II istituì la Regia Militare Accademia; di formazione marcatamente militare, si accedeva con la sola approvazione sovrana: 200 era il numero degli allievi previsti, 75 dei quali erano a carico del Governo e 16



Porticato residuo della Reale Accademia
Artiglieria

“Paggi d’Onore del Re”, con pensione pagata dalla Reale Casa. L’ammissione era tra i 9 ed i 12 anni e la durata del corso era di otto anni per ottenere i gradi di Sottotenente alla Fanteria o alla Cavalleria; di nove anni invece era il corso di studi per gli allievi dell’Artiglieria e del Genio, dai quali si usciva con il grado di Luogotenente. Il 15 marzo 1849 il Re di Sardegna Carlo Alberto concesse all’Istituto la Bandiera tricolore, in sostituzione di quella con la croce bianca in campo rosso. Dal 1857, furono ammessi solo giovani di almeno 16 anni; i corsi furono ridotti a 3 anni per gli allievi destinati ad entrare nelle “Armi di linea” ed a 4 per quelli che si preparavano per le “Armi speciali”. Tre anni dopo, il Generale Fanti, Ministro della Guerra presentò istanza per tre distinti corsi di formazione degli Ufficiali di Fanteria, di Cavalleria e delle Armi Speciali (Stato Maggiore, Artiglieria e Genio), con età richiesta minima di 19 anni compiuti (R.D. del 13 marzo 1860). “È istituito presso la Scuola Militare di Cavalleria nella città di Pinerolo un corso suppletivo alla Militare Accademia in cui sarà compartita l’istruzione necessaria a quei giovani che desiderano abilitarsi ad occupare i posti di Sottotenente vacanti nell’Arma di Cavalleria...” (Art. 2 dello stesso Regio Decreto). Successivamente lo stesso Ministro pensò di istituire un’altra Scuola Militare a Modena, che dal 1865, fu l’unico Istituto di reclutamento e formazione degli Ufficiali di Fanteria e Cavalleria del Regio Esercito.

Notizia raccolta ed elaborata da
Rosanna Spinelli

Quelli di Port Mahon

Notte tra l'8 e il 9 settembre 1943. Tre corazzate, sei incrociatori, otto cacciatorpediniere, una torpediniera, in rada a La Spezia, prendono il mare per sfuggire ai tedeschi ed eseguire gli accordi di armistizio. Una formazione imponente, diciotto Unità, le migliori della Regia Marina. A capo della Forza navale c'è Carlo Bergamini, l'Ammiraglio che comanda la Flotta ed alza l'insegna sulla ROMA, l'ultima corazzata entrata in servizio, orgoglio dei nostri cantieri navali. Rotta per La Maddalena.

All'alba del 9 alla Squadra si uniscono tre incrociatori pesanti dell'8^a Divisione, provenienti da Genova. Durante la navigazione giunge notizia che l'isola è stata occupata da reparti germanici. Si cambia direzione. Alle 15.10 l'allarme. Una formazione di aerei tedeschi attacca le navi. Sono aerei moderni, decollati dall'aeroporto di Istres, presso Marsiglia. Velivoli armati di un nuovissimo tipo di bomba, radiocomandata, di grande potenza esplosiva. La ROMA è colpita due volte, è un mare di fuoco e scompare negli abissi, portando con sé 1391 marinai ed ufficiali, tra cui l'Ammiraglio Bergamini e il comandante della nave Adone Del Cima. Un incrociatore, l'Attilio Regolo, e tre caccia si staccano dalla formazione per raccogliere i naufraghi. Persa la ROMA, la Flotta, al comando dell'Amm. Oliva, dirige per Bona, dove sarà intercettata da una Squadra inglese, che la scorterà a Malta. Alle navi impegnate nelle operazioni di soccorso la destinazione del porto algerino di Bona non viene comunicata. Gli scali di Livorno e di Portoferraio sono in mano tedesca. Bisogna sbarcare i sopravvissuti della ROMA, i morti e i feriti, occorre rifornirsi di acqua e di nafta. Per dove dirigere? Il capitano di vascello Marini, comandante del caccia Mitragliere, che ha assunto la guida del gruppo di navi, decide di puntare su un porto neutrale. Il più vicino è a Minorca, Mahon, nelle Baleari spagnole. Poco dopo le 8 del 10 settembre la flottiglia italiana entra in porto. L'arrivo imprevisto delle navi da guerra della Regia Marina sconvolge la vita dell'isola. Informata del fatto, Fortuna Novella, la sola italiana residente sull'isola, si precipita al porto per prestare il suo aiuto. Nata a Carloforte, in Sardegna, in una famiglia di piccoli armatori di barche, adibite alla pesca del corallo, nel 1902 ha sposato un agiato imprenditore spagnolo e si è trasferita a Minorca. Un'esistenza tranquilla. Fortuna, che non ha figli ed ha perduto il marito, apre subito ai marinai la sua casa. Si adopera per curare i feriti, molti orrendamente ustionati. In giro c'è odore di carne bruciata. La morfina non allevia gli strazianti dolori.

I medici e le suore infermiere del locale ospedale si



prodigano per aiutare gli sconosciuti italiani. Fortuna procura le medicine occorrenti ed il vitto, cucina per loro. Offre una degna sepoltura ai marinai che hanno perso la vita. Venticinque raccolti dalle navi nel mare, altri morti nell'isola per le ustioni profonde ed estese. Per 16 mesi, tanto dura l'internamento a Mahon, la casa di Fortuna è un pezzo di patria, il rifugio di bisognosi di cure e assistenza. Per i marinai, per lo più giovanissimi, che sentono la mancanza della propria famiglia, la signora Fortuna rappresenta la madre lontana. Diventa per tutti "mamma Fortuna" o "mamma Mahon". Dalla convivenza tra popolazione locale e i ragazzi italiani nascono amicizie e legami affettivi. Un accordo diplomatico tra gli Alleati e la Spagna e il 15 gennaio 1945 finalmente si parte, destinazione l'Italia, la Base di Taranto. I giovani marinai salutano "mamma Fortuna", che li abbraccia uno ad uno, con le lacrime agli occhi. Le navi si allontanano, mani protese verso di lei, Fortuna saluta agitando il suo fazzoletto. Per 16 mesi è stata la madre di 1800 ragazzi. Uno per tutti, Gustavo Bellazzini. Spezzino, classe '21, operaio in un cantiere navale. Chiamato alle armi in Marina, nel '42 è destinato come fuochista alla ROMA. Sposato, ha una figlia di neanche due mesi. Sopravvive al naufragio, salvato e sbarcato a Mahon. Prima di partire per l'Italia Enrico Lay, ufficiale del caccia Mitragliere, scrive sull'album di casa Novella: *"A scuola mi hanno insegnato che la fortuna è una donna cieca e bendata..... A Mahon ho scoperto che Fortuna è una donna dagli occhi buonissimi, che parlano prima della bocca"*.

Maurizio Aymone

Italiani rifiutati da altri Italiani

Il 10 febbraio di ogni anno, “Giorno del Ricordo”, vengono commemorate le migliaia di vittime delle foibe. Ma non va dimenticata neppure un'altra delle pagine più dolorose ed a lungo rimosse nella storia italiana; tuttavia, sempre legate a quelle terribili stragi: l'immane tragedia del drammatico esodo di quasi 300.000 Italiani giuliano-dalmati, iniziato nel 1943 e protrattosi in più ondate per un decennio anche nel dopoguerra. In particolare, dopo il trattato di Parigi del 10 febbraio 1947 che assegnava la Dalmazia, l'Istria, Fiume e Zara alla Jugoslavia. Furono costretti ad abbandonare la terra dove erano nati, dove avevano costruito le loro case e dove lavoravano, per sfuggire al regime di terrore instaurato da Tito che tornò ad accanirsi contro gli Italiani. Fu il collasso dell'italianità adriatica che esprimeva un'identità molto forte. Per frenare e regolare le partenze a proprio vantaggio, erano le autorità titine a decidere chi poteva andarsene. Cercavano di trattenere tecnici e operai specializzati. Per questo molte famiglie vennero divise. Le condizioni a cui dovevano sottostare erano pesantissime. In genere chi presentava domanda di espatrio, automaticamente perdeva il posto di lavoro e la proprietà di beni immobili, ma era obbligato a pagare le tasse per tutto l'anno. Vigeva il divieto ai capifamiglia di portare con sé più di 20.000 lire ed ai famigliari di portare più di 5.000 lire (il resto veniva confiscato). C'era una “lista nera” di oggetti e strumenti casalinghi che non si potevano trasportare nel nostro Paese: macchine da cucire, elettrodomestici, biciclette, motoveicoli, apparecchi radio. In certe zone era consentito espatriare solo con il bagaglio a mano e con non più di 50 kg. di effetti personali, il restante era sequestrato. Alla frontiera ed agli scali i fuorusciti subivano lunghe e minuziose perquisizioni, nonché furti da parte dei doganieri. Fu un'atroce odissea quella del trasferimento, ma il peggio sarebbe arrivato dopo con altre terribili sofferenze, in un'Italia impoverita dalla guerra e poco sensibile ad un dramma che ne ricordava la sconfitta ed in un contesto storico in cui le divisioni politico-ideologiche laceravano la nostra società. Infatti, nella madrepatria trovarono diffidenza, ostilità e pregiudizi. Il pregiudizio antropologico nei confronti di chi non si conosce: i giuliano-dalmati erano considerati stranieri, diversi perché parlavano un dialetto che non era quello della zona di approdo. Erano considerati borghesi e fascisti dai comunisti, in quanto fuggivano dal mito di uno stato socialista proprio perché fascisti, altrimenti non avrebbero abbandonato quei paesi. Pregiudizio politico che colpì molti esuli in parecchie regioni italiane dove si verificarono casi clamorosi di intolleranza. A Venezia i portuali si rifiutarono di scaricare i loro bagagli. Insulti per tutti: anche a coloro che avevano combattuto nella Resistenza jugoslava. L'accoglienza fu pessima anche ad Ancona dove 700 istriani poterono sbarcare dal piroscafo “Toscana” solo sotto la protezione della polizia.



Qui salirono su di un treno merci - stipati nella paglia - diretto a Bologna dove la Croce Rossa Italiana e la Pontificia Opera di Assistenza avevano preparato pasti caldi per i profughi. Era il 18 febbraio 1947 e all'arrivo del convoglio il sindacato ferrovieri annunciò che, se il treno si fosse fermato in stazione, sarebbe stato proclamato lo sciopero generale. I contestatori gettarono sulle rotaie il latte destinato ai bambini e i rifornimenti alimentari nella spazzatura. Il treno, detto “treno della vergogna” (foto) fu fatto ripartire per Parma dove venne distribuito cibo trasportato da Bologna con automezzi dell'Esercito e dell'Arma dei Carabinieri. La destinazione finale fu La Spezia dove i polesani furono sistemati in una caserma. Tutti infatti venivano smistati in caserme e scuole in disuso, in campi profughi (120 in tutta Italia), in strutture fatiscenti ed in condizioni di totale degrado e di sofferenza fisica e psicologica. Spesso per alcuni - traumatizzati dalle vicende belliche, dalle foibe, dall'esodo e dalle situazioni di promiscuità all'interno dei campi - l'estremo approdo era l'internamento manicomiale. Nel 1946 sorsero i primi villaggi per gli esuli. Ed alcuni anni dopo anche a Bologna nel quartiere San Donato, dove, terminata la guerra, cominciavano a svilupparsi diversi insediamenti residenziali. Fra le attuali via Beroaldo e via dell'Artigiano, il Genio Civile dello Stato nel 1949 realizzò dieci palazzine. Ognuna era composta da un seminterrato a cantina, da un piano terra ed un primo piano ed erano destinate ad ospitare, tramite l'Opera Assistenza Profughi Giuliani e Dalmati, 80 nuclei familiari di profughi. Alloggi modesti e provvisori che sarebbero poi stati abbattuti alla fine degli anni '80. Fu un vero e proprio popolo quello degli esuli forzati fra i quali è rimasta una grande solidarietà che troviamo, per citarne solo alcuni, negli scrittori Pier Antonio Quarantotti Gambini e Anna Maria Mori, negli sportivi come Nino Benvenuti, nei cantanti come Wilma Goich e Sergio Endrigo, nel poeta Valentino Zeichen, ed anche in uomini che hanno portato l'Italia nel mondo come Sergio Marchionne (di madre istriana) e lo stilista Ottavio Missoni che accettò di essere nominato “Sindaco del Libero Comune di Zara in esilio”.

Breve scritto sull'impresa di Pola

In una notte senza luna, fra il 31 ottobre e il 1° novembre 1918, si compie una delle più memorabili imprese ad opera dei precursori delle Forze Speciali della Regia Marina. In quella fase del primo conflitto mondiale la Marina austro-ungarica, evitando lo scontro frontale, preferisce mantenere le proprie unità maggiori al sicuro nella ben difesa base di Pola. La Marina italiana mette quindi a punto un ardimentoso piano per colpire le navi nemiche direttamente nei loro porti, impegnandosi nello sviluppo di Unità insidiose quali, oltre ai celebri M.A.S., mezzi speciali come il barchino saltatore del tipo "Grillo" e la torpedine semovente detta "Mignatta". La Mignatta è per l'epoca un mezzo "anticonvenzionale" di nuovissima concezione: un galleggiante munito di sistema propulsivo e dotato di spinta positiva molto limitata, per poter navigare in maniera occulta a fior d'acqua, provvisto di due cariche esplosive con timer di scoppio, da applicare alle carene delle navi nemiche dai due operatori di equipaggio. La prima missione è organizzata per attaccare le rimanenti navi maggiori della Marina avversaria. Equipaggio della missione il Maggiore Raffaele Rossetti e il Tenente Raffaele Paolucci. Uno, ingegnere del Genio Navale, inventore dei mezzi speciali insidiosi. L'altro, medico, studioso delle tecniche e della fisiologia del

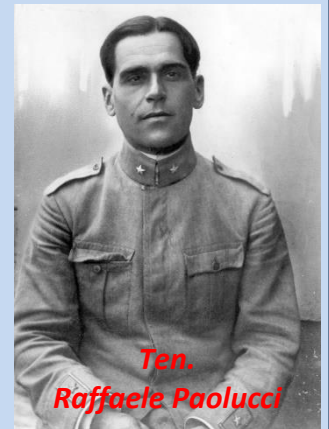


Magg.
Raffaele ROSSETTI

nuoto d'assalto. Insieme possono essere considerati i precursori del concetto di Forze Speciali. Approfittando della scarsissima visibilità notturna causata dall'assenza della luna, una spedizione composta dai M.A.S. 94 e 95 e dalla torpediniera 65 PN, con a bordo la torpedine semovente Mignatta, dirige sulla base navale nemica di Pola. Giunta a breve distanza dal porto, la torpediniera mette a mare la Mignatta che viene accompagnata fin sotto le dighe foranee dai M.A.S., che lì rimangono in attesa. Superate le ostruzioni, in parte a nuoto e in parte servendosi del motore della Mignatta, i due operatori penetrano nello specchio d'acqua interno e dirigono verso lo scafo di una delle più grosse unità all'ormeggio, la corazzata Viribus Unitis, che minano con una delle cariche. Compiuta l'operazione, mentre si accingono a rientrare sono scoperti da un proiettore; vista inevitabile la cattura, affondano il mezzo che, trasportato dalla corrente, finisce con la seconda carica innescata, sotto lo scafo del piroscampo Wien, causandone la perdita. All'ora prevista la prima carica scoppia causando l'affondamento della nave da battaglia avversaria; i due operatori sono catturati e considerati prigionieri di guerra. Due giorni dopo l'impresa di Pola, l'Impero asburgico cedeva le armi.

nuoto d'assalto. Insieme possono essere considerati i precursori del concetto di Forze Speciali.

Approfittando della scarsissima visibilità notturna causata dall'assenza della luna, una spedizione composta dai M.A.S. 94 e 95 e dalla torpediniera 65 PN, con a bordo la torpedine semovente Mignatta, dirige sulla base navale nemica di Pola. Giunta a breve distanza dal porto, la torpediniera mette a mare la Mignatta che viene accompagnata fin sotto le dighe foranee dai M.A.S., che lì rimangono in attesa. Superate le ostruzioni, in parte a nuoto e in parte servendosi del motore della Mignatta, i due operatori penetrano nello specchio d'acqua interno e dirigono verso lo scafo di una delle più grosse unità



Ten.
Raffaele Paolucci

all'ormeggio, la corazzata Viribus Unitis, che minano con una delle cariche. Compiuta l'operazione, mentre si accingono a rientrare sono scoperti da un proiettore; vista inevitabile la cattura, affondano il mezzo che, trasportato dalla corrente, finisce con la seconda carica innescata, sotto lo scafo del piroscampo Wien, causandone la perdita. All'ora prevista la prima carica scoppia causando l'affondamento della nave da battaglia avversaria; i due operatori sono catturati e considerati prigionieri di guerra. Due giorni dopo l'impresa di Pola, l'Impero asburgico cedeva le armi.

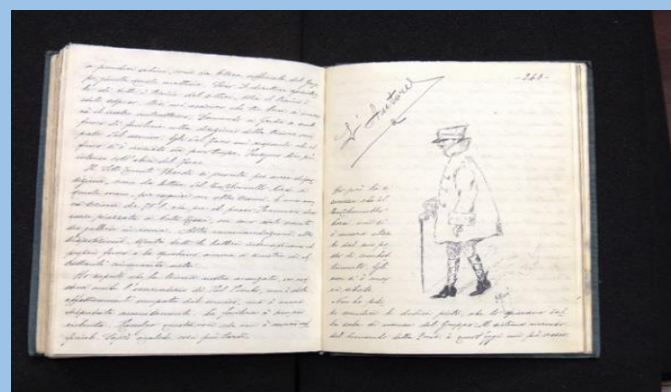
Donatella Bruni



La guerra in biblioteca e la storia di un diario dal fronte



Una celebre scrittrice ha paragonato le biblioteche a *granai* pubblici in cui ammassare riserve contro l'inverno dello spirito, ma è anche vero che le biblioteche rappresentano i granai della storia, che vi deposita, per offrirli ai posteri, i documenti che la raccontano. Doveva pensarla così un grande bibliotecario e bibliografo, Giuseppe Fumagalli,



che giunto a Bologna alla fine del 1913 per dirigere la Biblioteca Universitaria di Bologna, assisté all'inizio della I^a guerra mondiale e decise di documentarla acquisendo tutto il materiale che la riguardava in un apposito Fondo che denominò «Raccolta bibliografica della guerra delle nazioni». Essa riuniva non solo le pubblicazioni italiane e straniere, ma anche giornali e riviste speciali, opuscoli, manifesti murali, foglietti volanti, circolari e ordini del giorno, disegni e litografie, canzoni e giochi popolari, programmi, inviti e biglietti per spettacoli per le truppe, conferenze e cerimonie e un numero elevatissimo di cartoline (oltre 4.500). Così alla fine del conflitto nel 1918 il Fondo guerra contava oltre 8.000 unità ed era stato catalogato e già reso disponibile. Ma Fumagalli continuò a raccogliere materiale fino al 1921, arricchendo la raccolta anche con manoscritti, lettere carteggi e fotografie e con tante curiosità, introvabili altrove, come calendari, segnalibri, ventagli e persino fazzoletti, banconote, mazzi di carte, distintivi e spille, timbri della censura e sigilli di cera lacca, medaglie e persino bustine di zucchero e scatole di fiammiferi. Insomma, una Raccolta molto originale e unica sulla quale già nei primi anni del dopoguerra furono scritti articoli e memoriali, ma che non cessò con la fine della direzione di Fumagalli e continuò, anzi, negli anni successivi, rappresentando un vero e proprio impegno programmatico per tutti i direttori che si succedevano. E così anche chi scrive, durante gli anni della sua direzione della Biblioteca Universitaria, si è impegnata ad arricchire il Fondo Guerra attingendo al mercato antiquario e partecipando alle Aste. E proprio in un'asta di Sotheby's tenutasi a Roma nel 2002 ha acquistato un Diario manoscritto del capitano di artiglieria Arminio Enrichi, destinato al fronte del Carso dal 1915, contenente le vicende della guerra e i suoi pensieri, che aveva intitolato il «Piccolo Giornale». L'esame più approfondito e la successiva catalogazione del manoscritto, costituito da quattro volumetti (dal III al VII), permisero di scoprire che esso copriva un periodo di tempo che andava dal 1° aprile 1916 al 7 novembre 1918 e quindi presumibilmente mancava la parte iniziale del diario corrispondente al primo anno di guerra. Ovviamente la casa d'aste aveva venduto quello che le era stato conferito e non fu in grado di dare altre spiegazioni. Ad ogni modo, sul *Magazine online* della Biblioteca fu

dedicato un breve articolo alla nuova acquisizione destinata al Fondo Guerra, che comprendeva, oltre al Diario, circa 1000 fotografie interessantissime perché illustravano le vicende narrate e rappresentavano una testimonianza diretta delle trincee, dei pezzi di artiglieria, degli osservatori, dei rifornimenti ai soldati, dei danni provocati dai bombardamenti oltre alle foto degli altri ufficiali e persino del re e del Duca d'Aosta in visita alle truppe. Proprio grazie a questo articolo, visibile nel WEB, uno degli eredi di Enrichi scoprì la presenza in Biblioteca di questo materiale e possedendone altro inerente alla Grande Guerra appartenuto al capitano Arminio, suo prozio,

si mise in contatto con noi e ci portò in visione questo materiale. Davanti ai nostri occhi incuriositi aprì una valigia piena di carte e quando ci mostrò due volumetti intitolati



«Piccolo giornale» ci lasciò senza parole: avevamo di fronte la parte mancante del Diario, che copriva il periodo dal 10 maggio 1915 al 31 marzo 1916 e dunque potevamo finalmente ripercorrere la narrazione completa di questo giovane ufficiale appena uscito dall'Accademia di Modena e andato al fronte con entusiasmo ma che col passare degli anni e la durissima esperienza della lotta di trincea, aveva acquistato sempre maggiore consapevolezza dell'orrore della guerra. Dalla «valigia dei ricordi» abbiamo poi estratto tanto altro materiale documentario molto interessante che ci ha anche permesso di conoscere più da vicino il capitano Enrichi: orgoglioso, impulsivo, romantico e sicuramente... aspirante scrittore, dal momento che fra le sue carte abbiamo trovato anche un gruppo di fogli sciolti ingialliti e un po' sgualciti che contengono l'abbozzo di un romanzo autobiografico, con una dedica, poi cancellata, *alla signorina Olga*.

Ricordiamo con commozione la deportazione dei Carabinieri da Roma



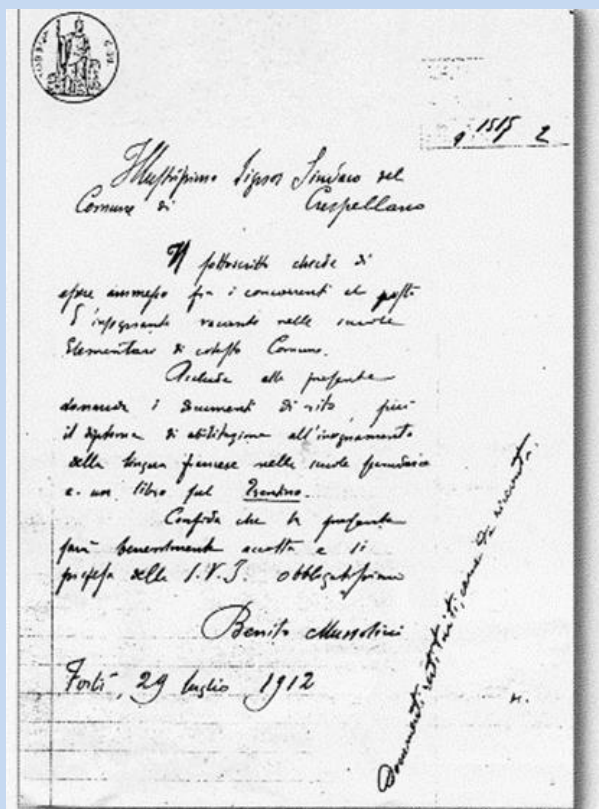
La cattura dei militari, avvenuta nelle grandi caserme della Capitale, era finalizzata ad impedirne l'intervento a difesa dei cittadini ebrei in prospettiva della loro deportazione dall'Italia. L'Arma benemerita ha sempre vissuto pienamente lo spirito del proprio motto "Nei secoli fedele", soprattutto nei momenti più difficili della storia del Paese. L'eccidio delle Fosse Ardeatine, i combattimenti di Porta S. Paolo, il sacrificio del Vice Brigadiere Salvo D'Acquisto, avevano fatto ben comprendere ai nazisti e agli aderenti alla RSI che i Carabinieri difficilmente sarebbero venuti meno al giuramento di fedeltà prestato e ancor meno si sarebbero resi partecipi o soltanto spettatori inermi di atti di barbarie contro quella popolazione di cui, per mandato, dovevano essere i difensori. I tedeschi, che si avvicinavano al ghetto ebraico di Roma per deportarne gli abitanti, avevano bisogno di avere mano libera per condurre in porto l'operazione senza particolari impedimenti. Per questo, il comandante della Gestapo romana, Herbert Kappler, si pose il problema di neutralizzare i Carabinieri, ancora armati e, in gran numero al loro posto, per garantire la sicurezza pubblica. Il 7 ottobre 1943, paracadutisti tedeschi e SS circondarono le principali caserme dell'Arma della Capitale, bloccando all'interno i Carabinieri che, ignari, attendevano alle loro occupazioni quotidiane, quasi sempre senza l'immediata disponibilità delle armi.

Molti militari in forza alle Stazioni riuscirono fortunatamente a dileguarsi, molti di loro portando con sé il proprio armamento, grazie a tempestive segnalazioni di amici che, pur consapevoli dei rischi che correvano, li aiutarono a trovare un momentaneo nascondiglio. Dei Carabinieri Reali in servizio nella Capitale oltre 2 mila, forse 2.500 (il numero è incerto dal momento che i tedeschi bruciarono tutti gli archivi delle caserme dell'Arma occupate), furono però catturati e rinchiusi per la notte nelle caserme Pastrengo, Podgora, Acqua, Lamarmora (tuttora in uso all'Arma quali sedi rispettivamente del Comando Generale, dell'Interregionale di Roma, della Legione Carabinieri Lazio e, in parte, del Comando Tutela Patrimonio Culturale e dei Corazzieri) e in quella in cui si è svolta la commemorazione (Legione Allievi), all'epoca intitolata a Re Vittorio Emanuele II. Il giorno dopo i militari trattenuti vennero avviati alle stazioni ferroviarie Ostiense e Trastevere e fatti salire su treni merci diretti a nord, con la falsa notizia che sarebbero scesi a Fidenza per essere impiegati nei territori del Nord Italia. In realtà i Carabinieri così catturati furono deportati in campi di lavoro o di internamento in Austria e in Germania o in Polonia, da dove oltre 600 non tornarono più e gli altri riuscirono a fare ritorno soltanto dopo due anni circa di fatiche, sofferenze e stenti, nemmeno riconosciuti come prigionieri di guerra. Il 16 ottobre tanti cittadini ebrei italiani furono catturati a Roma. 1.023 di loro furono avviati ad Auschwitz: tornarono in 16, di cui una donna. Queste sono solo alcune delle pagine di valore e di coraggio che i Carabinieri hanno scritto. Quel 7 ottobre i Carabinieri Reali rifiutarono l'adesione alla R.S.I., scegliendo la strada dell'onore e il supplizio dei campi di internamento nazisti. Una scelta consapevole, estrema e coraggiosa, di sofferenza, ma coerente con quella fatta all'atto dell'arruolamento: servire la propria gente e difendere la Patria. L'eroismo dei Carabinieri Reali ed il contributo dell'Arma alla Resistenza ed alla Guerra di Liberazione si sono concretizzati in 2.735 caduti, 6.521 feriti, oltre 5 mila deportati, 723 ricompense individuali al Valor Militare ed innumerevoli ricompense al Valore e al Merito Civile, nonché con la concessione della Medaglia d'Oro al Valor Militare alla sua Bandiera di Guerra che, nascosta in quei drammatici giorni negli scantinati del Museo Storico dell'Arma per non farla finire in mani nemiche, fu poi resa alla ricostituita Legione Allievi.

Donatella Bruni

Benito Mussolini, mancato maestro a Crespellano

Benito Mussolini (1883-1945) inizia gli studi nel collegio dei Salesiani a Faenza, poi continua alle magistrali di Forlimpopoli. Dopo diverse espulsioni per indisciplina, ottiene finalmente (era il 1901) il diploma di maestro elementare. Durante gli studi ha un professore di tutto rispetto: Valfredo, fratello del più illustre poeta Giosuè. Ebbe anche il privilegio di commemorare, nel teatro comunale Forlimpopoli, la morte di Giuseppe Verdi avvenuta il 10 febbraio 1901. A proposito di quest'ultima, il biografo di Mussolini, Rino Alessi, ricorda ne "Il giovane Mussolini" (ed. Il Borghese) che più che una commemorazione furono due ore di requisitoria contro il governo di allora. A 18 anni, già più anarchico che socialista, il giovane maestro deve iniziare a guadagnarsi da vivere fuori dalla famiglia. Il primo incarico didattico lo svolge a Gualtieri di Reggio Emilia, dove viene segnalato – al comando di altri giovani anarchici – come disturbatore delle feste popolari e campestri. In seguito, viene espulso anche per una relazione amorosa con la giovane sposa di una famiglia benestante. Nell'estate 1902 emigra in Svizzera dove, dopo diverse peripezie, diventa segretario dell'Associazione muratori a Losanna. Anche qui viene arrestato due volte, nel 1903 e 1904, ed espulso per la sua attività di "propagandista vagabondo" di scritti dell'agitatrice russa Angelica Balabanoff, amica della Krupskaja (moglie di Vladimir Ilič Ulianov, il "figlio del Volga" detto Lenin). Torna a Predappio, tranquillo e perdonato dall'amnistia concessa per la nascita, nel 1904, del principe ereditario Umberto di Savoia. Dopo qualche tempo, inizia ad avversare il socialismo moderato di Turati e Prampolini che – a suo parere – sostengono il governo liberale di Giolitti. Dal 1905 collabora con diversi giornali, poi nel 1909, è a Trento (all'epoca provincia austro-ungarica), è segretario della Camera del Lavoro e sempre in contrasto con le autorità austriache che lo arrestano, processano e rimandano in Italia. Tornato nuovamente a casa, si sposa con la diciassettenne Rachele Guidi che è già in attesa di Edda. Qui vive con le poche lire che riceve dai socialisti forlivesi, che già da tempo lo hanno nominato loro Duce. Nel 1910, al Congresso socialista di Milano attacca tutti sostenendo una linea politica ultra-rivoluzionaria e una forte contrarietà alla



guerra italiana in Libia, cosa – quest'ultima – che gli procura un nuovo arresto e l'incarcerazione insieme a Pietro Nenni. Nel 1912 esce di prigione e da "libero" continua un'intensa attività politico/rivoluzionaria. Continuamente alla ricerca di risorse economiche che gli consentano di mantenere la giovane sposa e la figlia appena nata, si riavvicina all'insegnamento e, diplomatosi in lingua francese, vince un concorso per una cattedra e viene assegnato in provincia di Bologna. Ma, a Monzuno, non viene accettato. Dopodiché, il 29 luglio 1912 inoltra domanda al sindaco di Crespellano (**foto**), Augusto Ferrari, per insegnare nelle scuole elementari del paese. L'istanza di Mussolini viene discussa e respinta dal Consiglio comunale nell'assemblea del successivo 7 settembre, probabilmente perché i 12 consiglieri presenti conoscono il carattere focoso del personaggio e le sue multiformi gesta di agitatore sociale. Alla fine dello stesso anno Mussolini sarà incaricato di dirigere il quotidiano socialista "l'Avanti!". Mi viene da sorridere solo a pensare che le prime idee della futura Marcia su Roma sarebbero potute partire dalle nostre terre di sincera Tradizione socialista!

Roberto Fiorini

Galantuomo come uomo, gentiluomo come principe



L'anno è il 1894, il 27 dicembre. Ad Arco, località non lontano dal Garda, nel Trentino austro-ungarico, non ancora italiano, un uomo conclude il suo viaggio terreno. Ha 58 anni e per tutti si chiama Fabiani. Nella cittadina termale per anni ha

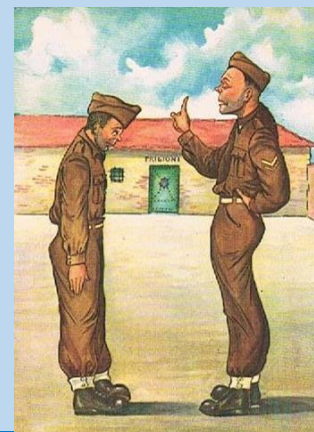
cercato sollievo ai malanni di una salute cagionevole. Tre giorni prima sul suo diario ha annotato *“Lavoro un poco ma mi fatico”*. Lascia la scena del mondo in punta di piedi, con lo stile dignitoso col quale ha vissuto. Funerali solenni, però, la mattina del 3 gennaio 1895, alle 10. Sergenti dei Cacciatori del Tirolo portano a spalla la salma. Sulla bara un mazzo di rose. Il corteo si snoda tra due ali di folla. Salve di cannoni, soldati schierati. I cittadini di Arco capiscono, allora, che il signor Fabiani, quell'uomo conosciuto da tutti e da tutti apprezzato, quel villeggiante riservato e gentile che ogni giorno assisteva alla Messa, che andava a passeggio col cane, scambiando qualche parola con la gente del luogo, era in realtà Re Francesco II di Borbone, l'ultimo sovrano delle Due Sicilie (foto). Il feretro è calato nella cripta della Collegiata di Arco. Una sepoltura che sarà provvisoria. Un re sfortunato, Francesco. Ha 23 anni quando, alla morte del padre Ferdinando II, è catapultato sul trono, in un Regno ormai compromesso. Non è preparato al difficile compito. È un giovane timido e mite, malinconico, fatalista, esitante, dalla madre ha ereditato una fede granitica. Tanti i problemi. Le manovre di Cavour, le annessioni del Piemonte, lo sbarco di Garibaldi, i movimenti liberali che spianano la strada all'avanzata dei Mille, prima in Sicilia e poi sul continente, l'esercito piemontese che muove da nord. E poi i tradimenti, intorno a lui uomini vecchi e incapaci, perfidi parenti e consiglieri pessimi. Francesco cerca in modo disperato di fermare l'inevitabile.

A Gaeta, l'ultimo capitolo della storia del Regno, tre mesi di assedio con bombardamenti pesanti e cruenti, affronta con dignità la tragedia che sta per travolgerlo. È il momento del riscatto. Gli è accanto Maria Sofia, la giovane regina sua moglie, sorella minore di Sissi, l'imperatrice d'Austria. Vent'anni, alta, bella, moderna, sostiene il consorte con determinazione e coraggio. Sprezzante del pericolo percorre continuamente i bastioni, conforta i soldati, assiste i feriti e i malati. Difende strenuamente il suo Regno. Una lotta sanguinosa, che restituisce alla dinastia e all'Esercito Reale l'onore perduto in Sicilia e in Calabria. A Gaeta la coppia reale poco ha portato con sé. Il re dalle banche non ha ritirato i depositi, i suoi personali, dalla Reggia solo oggetti di devozione e ricordi. Poi la capitolazione, per porre fine alle sofferenze dei sudditi, e un esilio che durerà 34 anni su 58 di vita. A Napoli, la città tanto amata non torna mai più. I Savoia non lo vogliono. Si ritira a vita privata. Solitudine, riflessione, preghiera. Vive senza grandi mezzi economici, perché i beni dei Borbone sono stati confiscati. Al nuovo Stato che propone la loro restituzione in cambio della rinuncia ad ogni pretesa al trono dell'ex Regno delle Due Sicilie Francesco risponde: *“Il mio onore non è in vendita”*. Si spegne lontano dalla sua terra l'ultimo discendente di una dinastia che ha regnato sul Sud per 126 anni. Un sovrano che la propaganda avversaria ha denigrato e deriso, affibbiandogli il nomignolo irriverente di “Franceschiello.” Napoli apprende dal quotidiano “Il Mattino” la notizia della morte del Re. Scrive sul giornale in prima pagina Matilde Serao: *“(…) Detronizzato, impoverito, restato senza patria, egli ha piegato la sua testa sotto la bufera e la sua rassegnazione ha assunto un carattere di muto eroismo (...). Galantuomo come uomo e gentiluomo come principe, ecco il ritratto di Don Francesco di Borbone”*. Dal 1984, dopo tante vicissitudini, le spoglie mortali del Re, della Regina Maria Sofia, insieme a quelle dell'unica figliuola Maria Cristina Pia, riposano a Napoli, nella Cappella Reale della Basilica di Santa Chiara, il Pantheon dei Borbone.

Maurizio Aymone

Cos'era la naja

Non era precisamente una vacanza, ma non era neppure un inferno. Per un giovane era un'esperienza, un modo per mettere alla prova le proprie doti umane, la capacità di convivere con gli altri, ricchi e poveri, colti e no, cittadini e campagnoli, "nordisti" e "sudisti", montanari e marittimi. Per qualcuno era anche staccarsi dalle gonne della mamma e diventare uomo, imparare che la vita non è solo comodità e che qualche sacrificio prima o poi tocca a tutti. La naja insegnava che non sempre si può fare ciò che si vuole e che la propria libertà finisce dove comincia quella del vicino di letto e via dicendo.



Le nostre attività future

ATTIVITÀ in programma per il 2024

DATA	ATTIVITÀ	LOCALITÀ
16.03. 2024	Riunione annuale dei Soci	Circolo Ufficiali
25.2 - 02.03. 2024	Settimana bianca (mezzi propri)	COLLE ISARCO
30.03-3.04- 2024	Santa Pasqua ad ABANO TERME (mezzi propri)	ABANO TERME
21-27 apr. 2024	Soggiorno UNUCI a SAN REMO (con Pulman)	SAN REMO
26.05-01.06. 2024	Soggiorno UNUCI a CHIANCIANO (con Pulman)	CHIANCIANO
15-21 set.	Soggiorno UNUCI a MUGGIA (con Pulman)	MUGGIA (TS)
08.21 ott. 2024	1° Turno Cure termali (mezzi propri)	ABANO TERME
22.10-4.11- 2024	2° Turno Cure termali (mezzi propri)	ABANO TERME
18 dic 2024	Scambio Auguri di Natale	Circolo Ufficiali
31 dic. 2024	Scambio auguri fine anno	Circolo Ufficiali



CAMPA Mutua Sanitaria Integrativa non profit garantisce protezione e tutela economica per le esigenze di cura, salute e prevenzione di tutta la famiglia.

- Rimborsano delle spese mediche
- Accesso diretto alle strutture sanitarie convenzionate senza anticipo della spesa e senza liste di attesa
- Massimale illimitato per i grandi interventi chirurgici
- Garanzia di assistenza per tutta la vita
- Detrazione fiscale dei contributi associativi

Con la convenzione UNUCI di Bologna è previsto l'abbuono totale della quota uno-tantum di Iscrizione (€ 60,00).

società cooperativa soccorsi
CAMPA
 Mutua Sanitaria Integrativa

Per info
 Via Luigi Calori 2/g
 Tel. 051 6490098
 iscrizioni@campa.it





Nuovi Iscritti ed altro....

<i>Nuovi Soci Ufficiali Ordinari</i>			<i>Nuovi Soci Ufficiali Aggregati</i>		
<i>Gen. C.A. (CC)</i>	PAPARELLA	Antonio	<i>Sig.</i>	GRILLINI	Gianluca
<i>Ten. Col.</i>	VALLECOCCIA	Adolfo	<i>Sig.ra</i>	AVONI	Emma
<i>Cap.</i>	COGLIANDRO	Sante Enrico	<i>Sig.</i>	AMODEO	Gianpaolo Enrico Pantaleo
<i>Non sono più con noi</i>			<i>Sig.</i>	OLIVANTI	Cristian
<i>Prof.ssa</i>	LORENZETTO	Paola	<i>Sig.ra</i>	FIORINI	Patrizia
<i>Col.</i>	MONTASINI	Franco	<i>Sig.ra</i>	CHIANESE	Raffaella
<i>Gen. B.</i>	DI BARI	Marcello	<i>Sig.ra</i>	ZANOTTO	Graziella
<i>Ten.</i>	BOSCHI	Marco	<i>Sig.ra</i>	VIPERINI	Rossella

Lieti Eventi



Lo scorso 7 luglio 2023 il Ten. Giuseppe FURNARI e sua Moglie Carmela RO-SMINI hanno festeggiato con gioia, circondati dall'affetto della famiglia, l'importante traguardo del cinquantesimo anniversario di matrimonio.

I più sinceri auguri dalla famiglia UNUCI di Bologna.

Campagna rinnovo iscrizione anno 2024

Si rammenta che il versamento della quota per il rinnovo dell'iscrizione per l'anno 2024 (€ 50,00 per il rinnovo + € 5,00 per il nostro giornale: "La Voce dell'UNUCI") **deve essere eseguito entro il primo trimestre dell'anno** per consentire di programmare per tempo le attività sia della Presidenza Nazionale sia delle singole Sezioni. L'iscrizione può essere fatta tramite bonifico bancario all'IBAN:

IT 14 T 02008 02480 000002960820 - UNICREDIT BANCA Agenzia di Via Rizzoli BOLOGNA.

Intestato a UNIONE NAZIONALE UFFICIALI c/o Sezione U.N.U.C.I., via Marsala,12 - 40126 Bologna

Oppure tramite CCP al numero: **16523409** intestato a Unione Nazionale UNUCI – Bologna

*“ La mia pelle è la divisa
Il mio sangue è la giustizia
La speranza è la mia forza
Il mio credo
È libertà ... ”*

